

Il leader del gruppo integralista palestinese pone le condizioni ad Israele per la fine degli attentati

Lo sceicco di Hamas offre la tregua «Posso fermare tutti i kamikaze»

«Non vogliamo più colpire i civili ma Israele deve smetterla di distruggere le nostre case e di deportare la nostra gente». Il rabbino capo sefardita scrive una lettera al fondatore di Hamas. Seconda giornata di trattative col mediatore Usa.

Dal 26 ottobre l'Italia entra nel sistema di Schengen

Con la soppressione dei controlli di frontiera aeroportuali a partire dal 26 ottobre, viene pienamente applicata all'Italia la Convenzione di Schengen sulla libera circolazione delle persone nello spazio europeo. Il definitivo ingresso dell'Italia nel sistema di Schengen è stato confermato ieri a Vienna in una dichiarazione approvata dopo una lunga maratona dal Comitato esecutivo. Per l'Italia erano presenti i sottosegretari agli Esteri, Piero Fassino e all'Interno, Gian Nicola Sisini. In una dichiarazione congiunta, entrambi hanno sottolineato come si sia concluso con successo «l'impegno profuso in questi mesi dal governo Prodi per colmare ritardi e inadempienze che nel passato avevano impedito all'Italia di partecipare ad una essenziale dimensione dell'Ue. Da oggi i cittadini italiani potranno vivere più concretamente la loro cittadinanza europea». L'ingresso a pieno titolo dell'Italia nel sistema di Schengen significa, in concreto, che, dal 26 ottobre, saranno aboliti i controlli di frontiera per i voli interni al sistema di Schengen (attualmente Benelux, Francia Germania, Spagna e Portogallo) da e per l'Italia, negli aeroporti in cui ciò sarà tecnicamente possibile. Per quanto riguarda invece i controlli alle frontiere terrestri e marittime, vi sarà un periodo di soppressione graduale tra il 26 ottobre e il 30 marzo. A partire poi dal 31 marzo, si avrà la sospensione totale di ogni controllo. E' stato anche confermato che l'Austria che dal primo luglio detiene la presidenza della Convenzione di Schengen entrerà a farne parte a pieno titolo il primo dicembre 1997. Nel corso del 1998 si dovrà decidere anche la data d'ingresso della Grecia.

Total-Iran Non ci saranno sanzioni Usa

Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton sta considerando la possibilità di bloccare le sanzioni nei confronti dell'Unione Europea (Ue), ed in special modo della compagnia petrolifera francese Total, «colpevoli» di intrattenere relazioni commerciali con l'Iran nonostante l'«embargo» deciso dal Congresso Usa. In cambio, gli Stati Uniti potrebbero chiedere una serie di concessioni tecniche che adatterebbero alcune norme europee alle leggi americane. Lo hanno dichiarato oggi fonti della Casa Bianca. L'accordo per il blocco delle sanzioni nei confronti della Total, che con l'Iran ha stipulato un contratto di 2 miliardi di dollari nel settore petrolifero, permetterebbe inoltre all'amministrazione Clinton di dichiarare che gli obiettivi anti-terroristi inclusi nell'Iran-Libia Sanctions Act (Ilsa) sono stati raggiunti. Ma il Dipartimento di Stato americano, nel frattempo, ha smentito che sia già in atto una revoca delle sanzioni.

Apra a Israele, tende la mano ad Arafat, richiama all'ordine i suoi «colon-nelli», detta le condizioni per fermare i «kamikaze» islamici, «ruba» la scena al mediatore americano Dennis Ross nel giorno della ripresa del negoziato israelo-palestinese. Altro che «guida spirituale», «santino» da mostrare nelle manifestazioni pubbliche: lo sceicco Ahmed Yassin ha intenzione di fare politica, da protagonista, e lo fa capire chiaramente già il giorno dopo il suo rientro a Gaza. Il fondatore di «Hamas» si rivolge direttamente alle autorità israeliane e propone loro una tregua d'armi: uno stop degli attacchi suicidi contro lo Stato ebraico se questo cesserà da parte sua di aggredire i palestinesi, di demolire le loro case nei Territori occupati e di confiscare le terre arabe: «Se Israele fermerà i suoi attacchi contro i civili palestinesi - dice Yassin incontrando i giornalisti nella sua abitazione - noi metteremo fine agli attacchi contro i civili». E aggiunge: «Noi non vogliamo più colpire i civili ma voi (israeliani) distruggete le case, volete le terre, deportate la gente, uccidete donne, bambini e prigionieri. Risparmiate i nostri civili e noi risparmieremo i vostri». Le condizioni poste da Yassin per la tregua non sono facili da digerire per Israele, ma in passato gli esponenti di «Hamas» parlavano solo di «guerra santa» e consideravano ogni

israeliano un obiettivo da colpire. La pace permanente con Israele viene tuttavia rifiutata dallo sceicco di «Hamas»: «Vedete - spiega ai giornalisti - secondo la religione islamica è lecito fare una tregua con il nostro nemico. Ma è lecita una tregua limitata, non è lecita una tregua per sempre». Da abile politico, Yassin compie anche un gesto di conciliazione verso Yasser Arafat, sottoposto a forti pressioni da Stati Uniti e Israele perché agisca drasticamente contro «Hamas». «All'Autorità palestinese - afferma Yassin - io dico che noi non combattiamo contro di loro, e non vogliamo farlo. Non consentiremo che ci sia una lotta fra noi e i nostri fratelli. Noi siamo uniti contro il nemico». E Arafat, gli chiede un giornalista, cosa rappresenta per Lei? «È il mio presidente - risponde pronto Yassin - è il presidente dello Stato palestinese e del popolo palestinese, del quale io faccio parte».

Accanto allo sceicco Yassin siede Abdel-Aziz Rantisi, il leader politico di «Hamas» a Gaza. Riusciamo a contattarlo telefonicamente: Rantisi commenta l'apertura di Yassin dicendo che sarebbe possibile una tregua di due-tre anni se Israele accetta le richieste di «Hamas», in particolare il ritiro delle truppe occupanti dai Territori e la liberazione dei prigionieri palestinesi. «Al termine di que-

sto periodo limitato - ci dice Rantisi - «Hamas» può resistere e combattere. Questa tregua per un tempo circoscritto non è una pace globale». Ma è comunque una novità per il movimento integralista, che Israele non lascia cadere nel vuoto. «Si tratta di un cambiamento positivo», sottolinea David Bar-Ilan, consigliere del primo ministro Benjamin Netanyahu, nonostante le «condizioni inaccettabili» che accompagnano la proposta di Yassin. «Vorremmo sperare - aggiunge - che ciò possa significare che (lo sceicco Yassin) comincerà a predicare la pace, invece che la violenza. Non c'è dubbio che lui abbia seguito e carisma». Ma c'è chi, tra i partiti che sostengono Netanyahu, si spinge oltre: è Arieh Deri, capo del partito «Shas», la terza forza parlamentare israeliana: «Se «Hamas» depone le armi e rinuncia al terrorismo - dichiara - Israele deve negoziare la pace con lui». Un primo passo sarà compiuto la settimana prossima, quando il rabbino-colono Menachem Froman consegnerà una lettera del rabbino capo (sefardita) Eliahu Bakshi-Doron al fondatore di «Hamas». Arafat, rivela Froman, è «molto interessato» a questa iniziativa che, dopo l'apertura pubblica, proseguirà in modo più discreto. Una delle prime questioni che saranno affrontate, secondo Froman, sarà la sospensione degli

attentati islamici. «In un futuro più lontano - conclude - si potranno forse affrontare anche le questioni politiche» che continuano a separare israeliani e palestinesi. E di questi numerosi, e intricati, nodi da sciogliere sono tomate ad occuparsi due delle otto commissioni israelo-palestinesi preposte alla discussione dell'attuazione degli accordi sull'autonomia, che ieri hanno ripreso un dialogo interrotto lo scorso marzo. Si ricomincia a discutere, dunque, ma il vero tentativo di rilanciare il processo di pace si farà tra una settimana a Washington. È questa la convinzione diffusa a Gerusalemme come a Gaza nel secondo giorno della nuova missione in Medio Oriente di Dennis Ross in vista dell'incontro, in programma il 13 ottobre a Washington, tra la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright, il ministro degli Esteri israeliano David Levy e il «numero due» dell'Anp Mahmud Abbas (AbuMazen). «Sarà la settimana prossima a Washington - ribadisce il mediatore palestinese Assan Asfour - che ci occuperemo dei problemi fondamentali e cioè la colonizzazione ebraica dei Territori occupati e il rifiuto d'Israele di ridisegnare le proprie truppe dalla Cisgiordania».

Umberto De Giovannangeli

Il ministro degli Esteri considera «inimmaginabile» una nomination per Wei Jingsheng

Altolà di Pechino ai giurati del Nobel «Nessun premio agli oppositori in galera»

Il Nobel per la pace di quest'anno verrà assegnato venerdì prossimo dalla commissione riunita ad Oslo. Tra le molte voci sul possibile vincitore c'è anche quella che riguarda il leader storico del dissenso in Cina.

Pesante intervento del governo cinese per condizionare la nomina del premio Nobel per la pace, in programma dopodomani ad Oslo. Di fronte alle voci insistentemente circolanti, secondo cui il prescelto potrebbe essere Wei Jingsheng, il più noto dei dissidenti cinesi, il portavoce del ministero degli Esteri Shen Guofang ha dichiarato che una decisione simile sarebbe assolutamente «inimmaginabile». Ed ha poi spiegato così il senso di quel giudizio: «Wei Jingsheng ha infranto la legge cinese. Il suo caso è di competenza del ministero della Giustizia. Se il premio Nobel fosse attribuito ad una persona simile, la posizione cinese sarebbe chiarissima. Tutti conoscono la storia di Wei Jingsheng». Una storia che per le autorità di Pechino si riassume in una successione di atti controrivoluzionari, mentre per coloro che ne hanno posto con forza la candidatura al Nobel è una serie di coraggiosi e coerenti testimonianze di ostilità alla dittatura.

Il portavoce ha affrontato il tema ieri, in risposta ad una precisa do-

manda, durante l'ultima delle periodiche conferenze stampa che si tengono presso il ministero degli Esteri a beneficio dei giornalisti stranieri. Le sue parole tradiscono il nervosismo del governo, timoroso di vedersi bollato di fronte all'opinione pubblica mondiale come il persecutore di un campione della pace e della democrazia.

Wei è uno dei candidati che ha maggiori chances di successo. Già l'anno scorso il suo nome veniva preferito come vincente, ma gli furono negati José Ramos Horta e monsignor Ximenes Belo, due protagonisti della resistenza timorese al regime indonesiano, ai quali il premio fu attribuito ex-aequo. Da un punto di vista di equilibrio geografico qualcuno ritiene che difficilmente per due anni di seguito il Nobel potrebbe finire in Asia, ma in realtà non c'è nessuna regola che imponga rotazioni su base continentale o culturale.

Wei Jingsheng, 47 anni, ha tutte le carte in regola per essere scelto, avendo svolto una lunga battaglia per la democrazia con mezzi e pro-

poste assolutamente pacifiche e non violenti. Il suo battesimo libertario avvenne nel 1978 e 1979, quando partecipò attivamente al cosiddetto movimento del «Muro della democrazia». Quella militanza gli costò una condanna a quindici anni di detenzione in un campo di rieducazione. Fu liberato sei mesi prima della scadenza, nel settembre 1993, con un gesto che da parte delle autorità comuniste voleva essere un modo di venire incontro alle richieste internazionali di atti concreti per il rispetto dei diritti umani. Alla Cina allora interessava tra l'altro migliorare la propria immagine in vista della imminente scelta della sede per lo svolgimento dei giochi olimpici nel Duemila. Wei, tornato libero, non accettò di restare con le mani in mano, riprese la sua attività a favore della democrazia, e ben presto rientrò in carcere, accusato di sedizione e condannato a quattordici anni di reclusione.

Wei non è l'unico cinese candidato al Nobel. Il comitato di Oslo ha ricevuto anche un'altra proposta, che il premio sia assegnato a tutti coloro

che hanno partecipato alla Primavera di Pechino, soffocata nel sangue dall'Armata popolare nei pressi della piazza Tiananmen il 3 giugno 1989, oppure a uno dei suoi massimi protagonisti, l'allora studente Wang Dan, 27 anni. Anche Wang è in carcere, condannato nel 1996 a undici anni per «attività controrivoluzionarie».

Di Wei Jingsheng e Wang Dan si è parlato al recente congresso del partito comunista cinese. Il ministro della Giustizia Xiao Yang, colse allora l'occasione per accusare entrambi di fingersi malati allo scopo di ottenere una scarcerazione anticipata. Provvedimenti di clemenza nei confronti dei due dissidenti sono stati sollecitati più volte da varie organizzazioni umanitarie e vari governi. La questione è stata posta ripetutamente nei frequenti contatti degli ultimi mesi fra esponenti del governo cinese e americano, per preparare il vertice fra Clinton e Jiang Zemin negli Usa a fine ottobre.

Gabriel Bertinotto

Da oggi all'Avana la quinta assise del pcc

Castro apre il congresso del partito-stato nel segno della continuità e dell'ortodossia

L'AVANA. Grandi cambiamenti non ce ne saranno. Né sul piano politico né su quello economico. A meno di clamorosi, quanto improbabili colpi di scena, il Quinto congresso del Partito comunista cubano che si apre oggi a L'Avana dovrebbe confermare le «idee guida» seguite finora. E cioè: conferma del Pcc come partito unico, il suo conseguente «ruolo di avanguardia» rivoluzionaria, sotto la guida del *comandante en jefe* Fidel Castro. L'unica novità potrebbe essere quella della nomina di un primo ministro. Non è la prima volta in verità che se ne parla. Altre volte, in passato, soprattutto in momenti di difficoltà si era detto che Fidel avrebbe potuto fare un mezzo passo indietro, o quanto meno far giocare un ruolo da protagonista a qualcuno dei dirigenti più giovani. È arrivato il momento? Molti osservatori pensano di sì. E la scelta dovrebbe cadere su Carlos Lage, che già occupa la carica di vicepresidente. Andrà davvero così? Difficile dirlo.

E tuttavia c'è da registrare un clima diverso rispetto a quello che si respirava al congresso precedente. Allora, quel 10 ottobre del 1991, il clima risentiva fortemente degli effetti che si erano avuti con la fine dei regimi comunisti dell'Est. Con la scomparsa dell'Unio-

ne sovietica. Cuba per lunghissimi anni aveva potuto contare sull'aiuto che arrivava da Mosca. Sul petrolio e il grano che le navi sovietiche scaricavano nel porto dell'Avana. Sullo zucchero a prezzo maggiorato, a prezzo politico, venduto ai mercati dell'Est europeo. Quel 10 ottobre molti erano pronti a scommettere sull'imminente caduta di Fidel. Ma le cose sono andate in maniera diversa.

I cubani sono stati costretti a tirare oltremoda la cinghia. La rabbia e il dissenso sono aumentati. Il Paese è stato chiamato ad imboccare la strada di una «economia di guerra». Però il momento di rottura, più volte annunciato da diversi osservatori, non c'è stato. E si che con la fine dei regimi dell'Est non solo non si è allentato l'embargo imposto dagli Stati Uniti. Ma addirittura la nuova legge Helms Burton ha stretto in una morsa ancora più stretta la presa americana intorno all'isola cubana. Una legge contestatissima, almeno a parole, da moltissimi paesi dell'Unione Europea e dell'America latina. In realtà però poco si è fatto per evitarne l'applicazione. In questo, c'è da dire, Washington ha avuto buon gioco anche grazie all'atteggiamento del governo cubano, in particolare modo per quanto riguarda le libertà politiche e i diritti umani. Basti pensare all'Unione europea che pur avendo denunciato inizialmente «le violazioni del diritto internazionale e le mire egemoniche americane», alla fine ha praticamente fatto sue le tesi americane. E gli aiuti, la cooperazione con Cuba sono ormai strettamente legate «al miglioramento della situazione per quanto riguarda i diritti dell'uomo». Ma su questo fronte, almeno per il momento, i cubani non sono disposti ad aprire il più piccolo spiraglio. Gli oppositori continuano ad avere vita dura, i loro leader entrano ed escono in continuazione dalle galere. Stampa e Tv restano nelle mani del regime.

Dopo sei anni di crisi acutissime, di durissimi sacrifici, Cuba lo scorso anno ha registrato una leggera ripresa economica. Una ripresa fragile però. Perché rischia di perdere vigore già nei prossimi mesi per via della scarsità dei mezzi finanziari. L'economia di guerra ha dato una boccata d'ossigeno ma si è ormai vicini al fondo del barile. Le casse dello stato sono vuote. Il debito con l'estero ha raggiunto livelli record. I prestiti e la moneta fresca che pure in qualche misura sono arrivati sono stati ottenuti con tassi da strozzini. Il turismo traina dollari ma crea grossi problemi sociali. La prostituzione, anche quella «occasionale», è «necessita» è in aumento. Aumentano i poveri. Spuntano nuovi ricchi. Quelli che fanno traffici più o meno legali con i dollari. Ma aumentano anche i disoccupati.

Attaccato convoglio Onu in Irak

BAGHDAD. Un convoglio dell'Onu è stato attaccato lunedì scorso nel nord dell'Irak, per la precisione nel villaggio di Sheladiza, a una trentina di chilometri dal confine turco. Nessuno degli operatori delle Nazioni Unite e del Programma alimentare mondiale che distribuivano viveri in base all'accordo «petrolio in cambio di cibo» è rimasto ferito. L'episodio segnala un netto peggioramento della situazione della sicurezza, tanto più che un agguato dello stesso tipo era già avvenuto il 29 settembre scorso e che domenica scorsa era stato attaccato anche un ufficio dell'Onu a Baghdad. Eric Falt, portavoce del coordinatore Onu per gli affari umanitari Denis Halliday, ha riferito che stando alle prime informazioni il convoglio è stato attaccato in una zona occupata dai ribelli del Pkk.

In primo piano Il costruttore, «re di New York», pubblica un libro sulla sua «rinascita»

La rinvicita del palazzinaro Donald Trump

Dopo qualche anno sull'orlo della bancarotta è tornato in sella come il più grande e famoso proprietario immobiliare della Grande Mela

NEW YORK. Non c'è nessuno meglio di Donald Trump che possa esemplificare la rinascita di New York alla fine degli anni novanta.

In un incontro con la stampa nel suo nuovissimo appartamento (mancano ancora i pavimenti del salone), un attico straordinario al cinquantesimo piano della Trump Tower & Hotel, il cinquantenne costruttore mostra la vista che gode dalle finestre alte 4 metri: «Lì, a ovest, c'è il fiume e poco prima vedete quelle gru? Sono le mie, sto per costruire i primi due palazzi di un complesso di 18 edifici. E la vista di Broadway a sud? Non è magnifica? Perciò alle star piace alloggiare nel mio hotel, possono vedere la strada... alla fine della quale c'è il mio nuovo acquisto, al numero 40 di Wall Stret, 42 piani, tutto già affittato. A sud est potete vedere il tetto del mio altro appartamento nella Trump Tower sulla quinta strada, si quello con l'albero sul terrazzo. Magnifico. Eh! sono un po' viziatissimo quando si tratta di ca-

se. E lì a est, vicino alle Nazioni Unite, c'è l'altro mio nuovo acquisto proprio di fronte».

Anche noto come «The Donald» in città, dove è un'istituzione come l'Empire State Building di cui possiede la metà, Trump è il nuovo solidamente in sella come il più grande e il più famoso proprietario immobiliare della grande mela. Solo sei anni fa si trovava sull'orlo della bancarotta personale, con debiti per 900 milioni di dollari. I suoi tre casinò di Atlantic City e il Plaza Hotel furono costretti alla riorganizzazione dopo la bancarotta, e altre ben note proprietà, come la linea area Trump Shuttle e lo yacht di 70 metri, si sono perse per strada. L'uomo che aveva scritto il libro «The Art of the Deal» per spiegare ai comuni mortali i segreti del suo enorme successo, sembrava perso nella recessione, proprio lui che aveva costruito troppo e senza regola, quasi mai con i soldi suoi, diventando il simbolo dell'affluenza e del cattivo gusto degli

anni ottanta. E invece eccolo di nuovo in controllo. Sta per uscire il suo nuovo libro pubblicato dalla Random House, «The art of the come back», l'arte del ritorno, o come si fa a riprendersi da una caduta così precipitosa e grave. I segreti della rinvicita? «Ci vuole una certa intelligenza - ci risponde - ma anche molta perseveranza. Mai, mai e poi mai arrendersi, e io ho lottato tantissimo. Ci vuole anche la fortuna però, non ci dimentichiamo. E un po' più di saggezza. Adesso sono più saggio, ma forse è anche l'età».

Nel grand tour del suo progetto più recente, e a cui tiene tanto da averlo eletto a proprio domicilio, cioè il condominio al numero uno di Central Park West, Trump esibisce però gli stessi vezzi che sono sempre stati suoi caratteristici, e in primo luogo l'esplicita autopromozione. L'edificio è il vecchio palazzo della Gulf & Western che ha compra-

to due anni fa in partnership con la General Electric, affidando la restaurazione degli esterni a Philip Johnson. Gli ingressi, su Central Park, sono due, uno per l'hotel (dal primo al 17esimo piano), e l'altro per la parte residenziale. L'albergo offre delle suite da una stanza o due, e per una notte costa dagli 800 ai 1350 dollari. Pare sia possibile trattare un po' sul prezzo se invece di una notte o un weekend si vuole affittare la suite per qualche mese. Gli appartamenti del condominio sono anche quelli, ovviamente, di lusso, e quindi il prezzo di partenza è di un milione di dollari. L'attico di Trump, se fosse in vendita, costerebbe 20 milioni di dollari. Ma del resto è piuttosto ampio, con i suoi 745 metri quadrati di superficie. E nel palazzo c'è di tutto, piscina, palestra, sauna, e servizio di massaggi. Ma soprattutto c'è la possibilità, anche per gli inquilini del condominio, di

ordinare i pasti in camera dal favoloso ristorante a 4 stelle dell'hotel, con il cuoco francese Jean George.

In cima a questo tempio del lusso c'è The Donald, che con calma olimpica spiega come in tutto ci siano dei cicli, e lui, come la borsa e New York stessa, si trovi nel ciclo della prosperità. Dimenticato il divorzio costosissimo dalla prima moglie Ivana, e quello dalla seconda, Marla, ciò che conta in questa fase è occupare una posizione di dominanza come la sua nel mercato immobiliare: «perché dovete capire, per fare fortuna in questo tipo di business a New York bisogna già avere qualcosa: con la penuria di terreni, e i piani regolatori che non ci permettono di fare niente, qui nessuno costruisce più. Perciò i prezzi salgono per tutti quelli, come me, che hanno già dei palazzi».

Anna Di Lello

Colloqui Ulster Presenti tutti i partiti

Dopo 16 mesi di preparativi e 70 anni di attesa, ieri a Belfast i colloqui multilaterali sul futuro dell'Ulster sono entrati nel vivo, con tutte le parti raccolte intorno al tavolo negoziale. Neanche l'arrivo di una lettera esplosiva all'ufficio di Belfast di un esponente protestante ai colloqui, fatta esplodere dagli artiglieri, ha suscitato troppa emozione. Anche perché il destinatario Jeffrey Donaldson, del partito unionista Uup, in queste ore si trova a Washington per accompagnare il capo del partito David Trimble a un incontro alla Casa Bianca con il presidente Bill Clinton. «La riunione, durata due ore, è stata molto professionale, molto operativa - ha detto subito dopo il primo incontro Paul Murphy, il sottosegretario britannico responsabile degli sviluppi politici in Ulster - ed è stata una riunione sicuramente non dominata dal rancore». Si avrà solo nei mesi a venire una conferma se quello di ieri al Castello di Stormont è stato il vero avvio del processo di pacificazione.